

Una marea di pietra funerea ed eroica

di Emilio Jona

Quinto Antonelli
CENTO ANNI
DI GRANDE GUERRA
CERIMONIE, MONUMENTI,
MEMORIE E CONTROMEMORIE
pp. XVIII-454, € 34, Donzelli, Roma 2018

Quinto Antonelli, responsabile dell'Archivio della scrittura popolare presso il Museo storico del Trentino, appartiene a quel gruppo di storici non accademici che da molti anni si sono cimentati attorno al tema della Grande guerra partendo dall'oralità e dalla cultura popolare, con uno sguardo antropologico che offre un contributo decisivo per una sua lettura pluridisciplinare. Ora in questo suo ultimo libro affronta, sul piano diacronico, il tema delle tante memorie possibili: quelle più fortemente in conflitto, tra dissenso e consenso, dell'immediato dopoguerra, quelle delle memorie redente e del culto degli eroi, quelle del patriottismo prima fascista e poi democratico. Ciò che emerge dall'analisi è che ancor oggi, se a livello storiografico il giudizio sulla Grande guerra può dirsi ormai consolidato, non lo è altrettanto per quanto attiene alla memoria soggettiva e a quella patriottica, per tutto quanto è stato tradotto in riti, miti, lapidi, cippi, monumenti, come rispetto ai libri per l'infanzia e l'educazione nelle scuole, le associazioni dei reduci delle varie armi, le istituzioni dello stato. Si tratta di una ritualità e di una mitografia, a partire da quel simbolo così "sentimentale" del Milite Ignoto (la definizione è di Giacomo Matteotti), che ha attraversato il secolo giungendo sino a noi, tanto che si può parlare, al riguardo, secondo Antonelli, di una sostanziale continuità tra dopoguerra liberale, fascismo e repubblica democratica. Certo una continuità che nasconde sostanziali contrasti fin da quando, appena conclusa la guerra e con la fine della censura militare, la relazione della regia commissione d'inchiesta sui fatti di Caporetto fornì "prove numerose ed efficaci", come ebbe a scrivere Giorgio Rochat, del malgoverno dei soldati, rigettando "la responsabilità del crollo del fronte italiano sulle autorità militari e in particolare su Cadorna e Capello, che avrebbero richiesto alle truppe, già logore, sforzi sanguinosissimi e sempre nuovi, portandole sull'orlo del collasso".

Tra le tante vicende di soldati, umi-

liati e offesi o barbaramente uccisi dalla giustizia militare, spicca per la sua efferata insensatezza, denunciata dall'"Avanti" (28 luglio 1918), quella del generale Andrea Graziani che, il 3 novembre 1917, fece fucilare, seduta stante, il soldato Andrea Ruffini solo perché lo aveva salutato senza togliersi la pipa di bocca. Si può aggiungere che, molti anni dopo, quel generale cadde misteriosamente da un treno (la sua storia veridica, un omicidio vendicatore, la si legge in un recente romanzo di P. Malaguti, *Prima dell'alba*, Neri Pozza 2017).

Comunque le celebrazioni della vittoria iniziarono subito, e sarà poi il governo fascista ad imprimervi un unico senso, ma Antonelli mostra bene come le commemorazioni dei presidenti della repubblica, da Saragat a Napolitano, pur con sfumature diverse, proseguiranno esaltando, come doveroso esercizio "dovuto al ruolo istituzionale: l'amor di patria, la tradizione di fede patriottica, il pensiero ai caduti", con riferimenti spesso "labili e indiretti" alla Grande guerra, quale "ultima guerra del Risorgimento", e sarà solo Sergio Mattarella, il 24 maggio 2015, ad abbandonare i richiami risorgimentali e a ricordare i meriti della ricerca storica che "ha scandagliato a fondo tutti gli aspetti di quel tremendo conflitto: le strategie militari, le responsabilità della politica e della diplomazia, la propaganda, il contributo degli intellettuali, l'economia di guerra", e a non dimenticare la sorte del soldato comune, il lavoro delle donne, le vicende degli italiani d'Austria e il rapporto che deve sussistere tra verità, ricerca storica e memoria.

Il libro di Antonelli mostra, con ricchezza di documentazione, come la memoria pubblica della guerra si sia trasformata in una sua sacralizzazione, con i caduti come martiri, eroi o militi ignoti, da celebrare e venerare nei loro ossari, in una montante marea di pietra, nella dimensione del funereo e dell'eroico, con la teatralizzazione del paesaggio in cui si era combattuto, dal Monte Grappa a Redipuglia. Mostra altresì il superamento, fin dagli anni del conflitto, della vecchia frattura tra la Chiesa e lo Stato: saldatura illustrata dal rapporto tra il generale Cadorna e padre Agostino Gemelli, ideologicamente concordi sulla natura e funzioni della guerra, con l'ingresso nell'esercito di 2700 cappellani militari allo scopo di

alimentare un risveglio religioso coniugato all'amor di patria. La sacralizzazione della Grande guerra proseguirà poi largamente, fin dalla scuola elementare, con la riforma Gentile, attraverso un processo di banalizzazione dei suoi aspetti tragici, spogliati del loro orrore. *Il piccolo alpino* di Salvator Gotta esalterà l'eroica figura del soldato/bambino, diventando "a tutti gli effetti un manuale di educazione nazionale e nazionalista" per i ragazzi italiani negli anni 1926-1940. In questo contesto non poteva essere ignorato il canto dei soldati: in nessuna altra guerra si è cantato tanto e in modi così contrastanti. Antonelli si sofferma soprattutto sugli aspetti più manifesti del canto popolare, sui suoi caratteri e contenuti: la scarsità dei canti patriottici; la grande diffusione nelle zone di guerra del repertorio napoletano e dei fogli volanti di vecchie stamperie; i cantastorie che, a metà strada tra scrittura e oralità, celebrano le morti eroiche, le conquiste dei monti, gli addii e i ritorni dei soldati, con la ripresa dell'antico canto epico-lirico ma virato sui contenuti della guerra (*Il capitano della Compagnia* o *In licenza*); la presenza ingombrante del canzoniere di Pietro Jahier, vero e proprio prototipo del famoso coro della Sat e canone alpino di ogni futuro coro di montagna. Tra i canti più diffusi vengono ricordati *Monte Nero*, *Tapum* (trasformazione di un vecchio canto di mina), *Ponte de Priula* (melopea di tragica mortuaria bellezza) e ovviamente *O Gorizia tu sei maledetta*, il cui testo fu oggetto di una contestazione clamorosa e ridicola al Festival di Spoleto del 1964: Antonelli ne trae spunto per fermarsi su un altro aspetto del canto dei soldati, vale a dire su quello sommerso, sottaciuto, nascosto, espunto dai canzonieri ufficiali, eppure ben più diffuso del canto patriottico popolare. Un canto di rifiuto e di opposizione alla guerra, che ha resistito nel tempo ed è stato riportato alla luce con le registrazioni dei Cantacronache degli anni 1958-1962, del Nuovo canzoniere italiano e quindi di tanti altri ricercatori. Si tratta di un archivio popolare, vivente sino a poche decine di anni fa, che mostra come quei canti, emarginati e repressi, oppongano alla memoria pubblica monumentalizzata un fermo, dignitoso ma incontrovertibile dissenso. Antonelli ripropone questo tema in conclusione, là dove ricorda, amaramente, che in quest'appuntamento del centenario l'Associazione nazionale degli alpini appare "ben ancorata ad una rappresentazione tradizionale della Grande guerra, impermeabile a quei dibattiti, ricerche e revisioni della storiografia"; mentre studiosi accademici, in sintonia con certo neopatriottismo, propongono ancor oggi "una visione ottimistica e cinica della guerra, nessun cenno alla brutalizzazione dei soldati, all'abitudine alla violenza, alla nascita dello squadrismo, del fascismo e dei totalitarismi".

emiliojona@jonasormano.it

E. Jona è studioso di cultura popolare

